

ex libris

Cosa ci si potrà attendere da un uomo che ha impiegato vent'anni della sua vita a fare capocchie di spillo? E a che cosa si può ormai applicare in lui quella potente intelligenza umana, che spesso ha scomvolto il mondo, se non a ricercare il mezzo migliore di fare capocchie di spillo?

Alexis de Tocqueville

feticci

CARTELLI STRADALI, CLASSICI SEMPRE ALLA MODA

Maria Gallo

Senso vietato, divieto di transito: almeno per una volta nella vita li abbiamo odiati, profondamente e violentemente. Anche se loro, i segnali stradali, lavorano solo per il nostro bene. Ma, si sa, triste è il destino dei salvatori: pensano di essere qui per aiutarci e noi, appena li incontriamo, gli voltiamo le spalle. Un vero peccato se si pensa che i cartelli stradali appartengono alla striminzita categoria della non-merce. Una categoria che dovremmo proteggere con tenacia e lungimiranza.

Per carità anche i cartelli hanno un produttore che li realizza e li vende al giusto prezzo, ma non devono arricchirsi di orpelli inutili per sedurre consumatori drogati. Sono il classico che non passa mai di moda, un rassicurante prodotto maturo che prosegue nella sua lenta evoluzione con la baldanza del bradipe felice.

Perché ogni tanto anche loro cambiano. Piccoli aggiustamenti, qualche ritocco a una sagoma poco leggibile e il restyling

funzionale è servito. Simboli e disegni sono del resto la parte più importante della segnaletica stradale, perché ai bordi di una provinciale, o di una grande autostrada, quei segni devono raccontarci, nel breve attimo di uno sguardo, ciò che incontreremo nel nostro viaggio: un incrocio pericoloso, un passaggio a livello con barriere, una pista ciclabile. I cartelli sono insomma i capitoli di quel racconto che chiamiamo strada e che, per uno strano caso del destino, termina sempre sotto casa nostra.

Il racconto, per la verità, talvolta ha uno stile incomprensibile, perché passa dall'astrattismo estremo del quadrato bianco e giallo (strada con diritto di precedenza) al realismo didascalico del cartello che indica il divieto di transito «ai veicoli a trazione animale». Qui nulla ci è risparmiato: il cavallo con la zampa anteriore sollevata da terra, l'omino seduto a cassetta, il carro con la grande ruota. Nel complesso però la narrazione conserva



un distacco e una freddezza che giova all'autorevolezza del messaggio.

Da qualche anno la freddezza sembra lasciare spazio ad uno stile più colloquiale, più vicino al linguaggio comune. Campione di schiettezza in questo senso è il cartello che indica le modalità di comportamento degli automobilisti, in caso di nebbia. Piuttosto complesso, nella composizione, il cartello contiene i disegni delle lunette luminescenti, dipinte ai bordi della carreggiata, la velocità consigliata e poi, a sorpresa, una vera e propria esortazione: Occhio ai segni! A noi comuni mortali il cartello diverte anche per un equivoco ottico, giustificato dalla rapidità della visione. Perché a 130 km/h abbiamo letto: Occhio ai sogni! Per un attimo abbiamo esultato pensando che, finalmente, l'autorità pubblica prendeva a cuore il nostro mondo interiore. Poi ci siamo accorti che era un abbaglio, soltanto un sogno.

Le rovine di Baghdad

dal 14 giugno
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

Le rovine di Baghdad

dal 14 giugno
in edicola con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Oreste Pivetta

IL LIBRO

Gli illustrati.
Il paesaggio post industriale italiano assomiglia a un cimitero industriale di anno in anno più affollato di croci. Una tristezza, anche se oltre il muro di cinta le bande confindustriali e governative continuano a suonare la stessa musica: su tagliam, su tagliam... (il costo del lavoro, i diritti, gli occupati, le pensioni, eccetera eccetera), digerendo e promuovendo una certa cultura secondo la quale per sentirsi «grandi» conta solo la finanza e produrre è pressoché una roba da confinare nel terzo mondo (anche il terzo mondo di casa nostra, quello mitico negli anni settanta e ottanta del «piccolo è bello», del lavoro nero, di un'imprenditoria su scala familiare strenuamente laboriosa, ma ormai alla frutta). D'altra parte l'uomo più ricco d'Italia ha soprattutto rastrellato pubblicità e non ha mai prodotto un bullo, mentre la famiglia più industriale d'Italia ha da tanto tempo deciso che poteva guadagnare di più vendendo assicurazioni, energia e vacanze di massa.

Condotte di adduzione e torri di raffreddamento della centrale geotermica di Larderello (foto tratta da «Prometeo», luoghi e spazi del lavoro» Electa-Sipi)

In un libro di cento pagine, molto sobrie, documentate e appassionate, *La scomparsa dell'Italia industriale*, pubblicato da Einaudi, Luciano Gallino, professore emerito di sociologia, una vita tra l'Olivetti e l'università di Torino, ripercorre la storia di questa formidabile regressione, con chiarezza pedagogica anche quando è costretto a misurarsi con i rimedi proposti oggi (da Confindustria e governo) per ridare morale alla nostra megalomania.

Quali sono i «rimedi»? Luciano Gallino cita un documento di Confindustria, *Osservazioni al Dpef 2003-2006*, di un anno fa. Riassumendo: meno imposte per le imprese, ma anche per i cittadini; mercato del lavoro più efficiente (cioè, nella vulgata mediatica, più flessibile); minori contributi obbligatori per alimentare il sistema pensionistico pubblico e maggiori contributi per i fondi pensione privati; sostegno pubblico alla internazionalizzazione di imprese private; pubblica amministrazione che funziona non come una burocrazia bensì come un'azienda... Sembra di ripercorrere capitoli di uno scontro sociale (tra attacchi all'articolo 18, riforme del sistema previdenziale, libri bianchi vari) infinito. Gallino, che nelle pagine precedenti aveva raccontato nascita, sviluppo e tramonto della grande industria italiana riferendo di alcuni settori chiave (informatica, chimica, aeronautica civile, elettronica di consumo, high tech cioè imprese produttrici di sistemi ad alta tecnologia, automobile), si chiede se le riforme, che appassiano il centrodestra ma illudono anche certe aree del centrosinistra, avrebbero potuto scongiurare tanti fallimenti o impedire che alcuni semifallimenti si convertano in altre bancarotte. Avrebbero potuto evitare, ipoteticamente adottate trent'anni fa, si chiede Gallino, che l'Olivetti perdesse la partita nel campo dell'informatica? Questo è il passato. Il presente si potrebbe porre bruscamente in questi termini: un mercato del lavoro più flessibile ancora (le forme contrattuali a termine sono ormai decine) potrebbe scongiurare l'incalzante crisi della Fiat? o potrebbe servire una burocrazia gestita aziendalmente? Lasciamo stare la Maastricht previdenziale... La sproporzione tra la malattia e la medicina è surreale. Per stare all'attualità delle grandi opere è «come se uno proponesse,

In «*La scomparsa dell'Italia industriale*»: Luciano Gallino ripercorre le tappe di un declino contro il quale sarebbero necessari lavoro e conoscenza. E una nuova politica

Per gentile concessione dell'editore Einaudi, pubblichiamo alcuni stralci del capitolo «Un neo da estirpare: l'informatica», tratto da *La scomparsa dell'Italia industriale* di Luciano Gallino (pagg. 108, euro 7,00) nelle librerie in questi giorni.

La scomparsa dell'industria informatica, ovvero della produzione su larga scala di computer progettati e fabbricati nel nostro paese, si identifica con il disfacimento, attuato con la partecipazione dei suoi ultimi gruppi dirigenti e proprietari, d'una delle aziende italiane più avanzate e conosciute nel mondo che l'Italia abbia avuto: la Olivetti di Ivrea. La vicenda ha attraversato tre fasi, ciascuna caratterizzata da grandi successi ottenuti in brevi tempi, e da un altrettanto rapido decadimento. L'inizio della prima fase può essere datato al 1955. La vigilia di Natale Adriano Olivetti, presidente della società fondata dal padre Camillo nel 1908, tenne il tradizionale discorso di fine d'anno agli «amici lavoratori» - così si rivolgevano loro - degli stabilimenti di Ivrea. Prima riassunse gli ultimi successi dell'azienda, ch'era allora un leader mondiale nel campo delle macchine per ufficio - macchine da scrivere e calcolatrici elettromeccaniche - con quasi 50.000 dipendenti, la metà in Italia, il resto distribuito in oltre 170 paesi. Quindi annunciava una novità. «Nel campo dell'elettronica, ove soltanto le più grandi fabbriche americane hanno da anni la prece-

denza, lavoriamo metodicamente da quattro anni dedicandoci a un ramo nuovo. Una nuova sezione di ricerca potrà sorgere nei prossimi anni per sviluppare gli aspetti scientifici dell'elettronica, poiché questa rapidamente condiziona il bene e nel male l'ansia di progresso della civiltà di oggi. Noi non potremo essere assenti da questo settore per molti aspetti decisivi». All'epoca in Italia non esisteva forse un altro imprenditore, uomo politico o studioso di direzione aziendale che avesse una visione così sicuramente anticipatrice della rilevanza industriale dell'elettronica. (...) A metà degli anni Cinquanta la produzione di grandi calcolatori elettronici, i *mainframes*, ceppo originario dell'industria informatica, era ancora ai suoi esordi nel mondo. Il primo calcolatore concepito per scopi commerciali, l'Univac-1 della Remington Rand, era stato presentato nel 1950. Pesava 5 tonnellate. Il 1953 aveva visto il lancio del primo calcolatore elettronico prodotto in serie, lo Ibm 701. Al suo progetto, a riprova del grande impegno teorico che richiedeva allora lo sviluppo del calcolo elettronico,

Italia, c'era una volta l'industria



per dire, di costruire il ponte sullo stretto di Messina con una scatola di meccano». Come se si parlasse d'altro: non di crescita o di «innovazione» (altro topos della retorica liberista, interpretato in chiave però sempre e solo normativa), di politiche industriali, di ruolo dello stato, ma soltanto di condizioni di contorno, tanto perché i profitti aumentino e i pericoli (anche il rischio competitivo) diminuiscono. Il confronto con l'Europa mortifica l'Italia perché nei paesi dell'Unione tanto il Pil del valore aggiunto dell'industria manifatturiera e dei servizi all'impresa quanto l'occupazione sono aumentati tra il 1991 e il 1999: dal 66,4 per cento al 68 e dal 57,9 per cento al 58,4. Una economia basata sulla conoscenza e una società dell'informazione e dei servizi vivono della grande industria manifatturiera, quella che in Italia «rischia di scomparire».

Gli esempi della «scomparsa» sono tanti. Luciano Gallino comincia dalla Olivetti, quasi per un debito sentimentale nei confronti di una impresa capofila dell'innovazione autentica, nella produzione, nel prodotto, nella gestione dei mercati (in un'anteprema di globa-

lizzazione positiva). L'Olivetti, che era stato fondata da Camillo per produrre macchine da scrivere, era arrivata con Adriano ai primi

mainframes, calcolatori elettronici, in tempi in cui si muovevano colossi come Ibm. La morte di Adriano spezzò un grande progetto. Il 12 marzo scorso il

marchio Olivetti è stato cancellato dal registro delle imprese italiane quotate in borsa «ad opera d'un finanziere milanese, tal Marco Tronchetti Provera, suo ultimo proprietario».

Altre storie. Quella dell'aeronautica civile, iniziata con la Piaggio, l'Aeronautica Macchi, la Breda, la Siai Marchetti, l'Aeronautica sica, la Caproni, con le invenzioni dei pionieri e con una produzione di seimila apparecchi e di quasi quindicimila motori e con centomila occupati in un lontano 1918, un secolo fa. Quella della chimica, della Montecatini, dell'Edison, della Montedison, dell'Enichem, di Raul Gardini, suicida esattamente dieci anni fa, della grande rapina ai danni dello stato, dell'inquinamento e dei morti di lavoro, ma anche di un premio Nobel, Natta, inventore della plastica che avrebbe cambiato la nostra esistenza quotidiana. Quella dell'elettronica di consumo, che si chiamava Allocchio Bacchini, Ducati, Gelo, Irradio, Minerva, Phonola, Voce del Padrone e più tardi Autovox, Brion-Vega (un primato assoluto nel design), Sindyne, Seleco, Rex. Finita... L'ultimo capitolo è dedicato alla Fiat. «Si pensi che nel luglio 2001 - commenta Gallino - quando diversi elementi della crisi... erano ormai evidenti, il Gruppo investì ingenti capitali per acquisire il 46 per cento del capitale azionario di Italenergia S.p.A.». Quasi una fuga verso il porto più sicuro, lontano da sfide internazionali. Conseguenza? Nell'elenco pubblicato nel 2002 dalla rivista *Fortune* delle prime cinquecento società del mondo per grandezza di fatturato, l'Italia s'accanta del quarantunesimo posto della Fiat in crisi.

L'industria manifatturiera, sostengono alcuni, appartiene al passato. Il suo declino sarebbe un segno di modernità. L'importante è che siano qui, nel paese, le leve del potere. Dove si produce non importa. È la globalizzazione, signori. Peccato che la globalizzazione la comandino le grandi imprese, che in Italia non esistono più o quasi. L'Italia paga la mancanza di scelte e la miopia dei suoi padroni, che hanno troppo spesso sperato di vincere la competizione colpendo il lavoro, cioè i lavoratori e di guadagnare per sé, con la connivenza dei poteri pubblici: tra l'inquinamento e le scorciatoie, come le riforme d'oggi, che mortificano intelligenza, esperienza, primati.

L'Olivetti? Un «neo» da estirpare

Luciano Gallino

avevano lavorato due famosi scienziati, il fisico Robert J. Oppenheimer e il matematico John von Neumann. Solamente grandi imprese, o centri di ricerca adeguatamente finanziati, potevano permettersi i costi di investimento iniziale e poi di gestione che simili macchine comportavano. Oltre alla estrema laboriosità della programmazione, fatta con metodi manuali quali la predisposizione di schede perforate, tutte richiedevano, più volte al giorno, interventi di manutenzione o riparazione da parte di squadre di tecnici. (...) Verso la fine del 1959 le impegnative anticipazioni di Adriano Olivetti davano i primi risultati industriali. Dal Laboratorio di Borgolombardo usciva l'Elea 9003, il primo calcolatore elettronico interamente progettato e costruito in Italia. Il 9 novembre veniva presentato al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Con l'Elea l'Olivetti si inseriva autorevolmente nella mezza dozzina di produttori di *mainframes* che si spartiva il mercato mondiale. Paragonata alla concorrenza, l'Elea era una macchina d'avanz-

guardia. Era interamente transistorizzata, diversamente dai modelli di altri produttori. Era velocissima: oltre 100.000 operazioni al secondo. Accettava differenti modalità di ingresso dei dati e dei programmi: schede perforate, banda di carta perforata, nastro magnetico, tastiera. Era in grado di eseguire tre programmi contemporaneamente: uno dei primissimi esempi di multiprogrammazione in macchine commerciali. Superbo era il design, curato da Ettore Sottsass, come ci si poteva aspettare da una macchina uscita dalla Olivetti dell'ingegnere Adriano; però cento volte più grande, con l'insieme dei suoi snelli armadietti verticali, delle consolle elettromeccaniche. (...) Negli anni immediatamente successivi alla scomparsa dell'ingegner Adriano, avvenuta agli inizi del 1960, la Olivetti incorse in difficoltà finanziarie che la famiglia non fu in grado di superare. Il controllo dell'azienda venne quindi assunto nel 1964 da un gruppo di intervento formato da Fiat, Pirelli, Mediobanca, Imi e Centrale. In merito alle prospettive dell'azienda di Ivrea nel settore dell'elettronica la maggior par-

te dei rappresentanti del gruppo si dimostrò subito pessimista. Durante l'assemblea degli azionisti Fiat del 30 aprile 1964 in cui si discuteva della natura e dell'entità della partecipazione di Fiat all'intervento in parola il presidente Vittorio Valletta ebbe a dichiarare: «La società di Ivrea è strutturalmente solida e potrà superare senza grosse difficoltà il momento critico. Sul suo futuro pende però una minaccia, un neo da estirpare: l'essersi inserita nel settore elettronico, per il quale occorrono investimenti che nessuna azienda italiana può affrontare». Alle parole seguì prontamente l'azione. Con la sola opposizione del direttore finanziario della Olivetti Nerio Nesi, che fingeva da segretario generale del gruppo d'intervento, il «neo» venne estirpato (...).

Quella che mancò fu la capacità di vedere al di là della contingenza, di afferrare l'importanza che l'informatica sarebbe andata assumendo nella produzione, nel lavoro, nella ricerca, in tutta l'organizzazione sociale. Sia pure con importanti singolarità, quali Adriano Olivetti che tale visione aveva espresso quando l'informatica appena si affacciava sull'orizzonte, la maggior parte degli alti dirigenti e imprenditori italiani dell'epoca, al pari di quelli di oggi, pensavano che sia l'industria a dover fare da intendenza alla finanza, non il contrario. In attesa che i conti dell'azienda fossero appianati con altri mezzi, l'informatica doveva esser messa in disparte.